

DON DOLINDO
RUOTOLO

FACCIA A FACCIA
CON GESÙ

MEDITAZIONI PER LA QUARESIMA
E LA VITA SPIRITUALE



Progetto della copertina:
Valerio Ercolani

ISBN 978-88-8424-779-7

© Mimep-Docete, 2023

Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20042 Pessano con Bornago (MI)
tel. 02 95741935; 02 95744647
info@mimep.it; www.mimep.it

BREVE BIOGRAFIA

Fui chiamato Dolindo, che significa dolore...” sono sue parole per spiegare il significato di questo strano nome, elaborato ed impostogli dal padre al battesimo. Fu tutto un programma di vita, che inconsapevolmente il genitore predestinò al quinto dei suoi 11 figli.

Dolindo nacque a Napoli il 6 ottobre 1882 da Raffaele Ruotolo, ingegnere e matematico e da Silvia Valle discendente della nobiltà napoletana e spagnola. Il dolore effettivamente si presentò nella sua vita prestissimo. A 11 mesi subì una operazione chirurgica sul dorso delle mani, per un osso cariato, poi un altro intervento per un tumore sotto la guancia che interessò anche le ghiandole.

La numerosa famiglia, le scarse entrate, la quasi avarizia del padre facevano sì che nella sua casa si soffrisse la fame, con mancanza di vestiario e scarpe. La sua vita l’ha raccontata in una poderosa “Autobiografia” oggi stampata in due volumi, con il titolo “Fui chiamato Dolindo, che significa dolore”. Egli racconta che in casa viveva la eccessiva rigidità del padre, che fra l’altro non li mandava a scuola, dando loro personalmente sommarie lezioni di lettura e scrittura.

Nel 1896, i coniugi Ruotolo troppo diversi nel carattere, si separarono e Dolindo con il fratello Elio, venne messo nella Scuola Apostolica dei Preti della Missione in via

Vergini. Dopo tre anni, a fine 1899, venne ammesso al noviziato e nel maggio 1901 passò allo Studentato dei Preti della Missione che durò quattro anni fino al 1905.

Nel 1903 fece domanda di andare in Cina come missionario; il Visitatore dell'Ordine gli rispose: "Dio le dà questo desiderio per prepararla alle sofferenze e all'Apostolato. Sarà martire, ma di cuore, non di sangue. Riman- ga qui e non ne parli più".

Il 1° giugno 1901, fece i voti religiosi e il 24 giugno 1905 venne ordinato sacerdote. Celebrò la Prima Messa il giorno seguente, assistito dal fratello Elio già sacerdote; fu nominato maestro di canto gregoriano e professore dei chierici della Scuola Apostolica.

La vita da sacerdote "Vincenziano", fu intessuta da tanti episodi dolorosi, che mortificarono padre Dolindo, dandogli però quella forza di sopportare tutto senza ribellarsi, prendendo tutto ciò come manifestazione della particolare attenzione di Dio nei suoi confronti e che lo forgiava a ciò a cui era destinato in seguito.

Fu a Taranto insieme ad un altro sacerdote, che purtroppo usò con lui atteggiamenti di scarsa carità e considerazione, riprendendolo spesso davanti agli alunni di quel collegio, che già aveva tanti problemi di disciplina. Tutto ciò portò nel 1907 al suo trasferimento da Taranto a Mol- fetta come insegnante nel seminario e maestro di canto gregoriano. Trascorse in questo luogo sei mesi, risolle- vandosi nello spirito, ma rammaricandosi di non avere più ogni giorno, quelle mortificazioni divenute necessarie per la sua anima, tutta protesa verso il Cristo sofferente.

Ma dal 3 settembre 1907, le forze dell'incomprensione e del dolore si scagliarono contro padre Dolindo Ruoto- lo; fu chiamato da p. Volpe che era stato trasferito a Ca-

tania, a dare un giudizio su una giovane donna di nome Serafina, sembrava che avesse doti di veggente e che aveva avuto già un parere positivo dallo stesso padre Volpe.

Giunta la donna a Giovinazzo vicino a Molfetta, padre Dolindo ebbe modo di confessarla e controllarla personalmente per otto giorni, sentendola parlare anche in estasi; il parere fu positivo da parte sua, anche se la supposta veggente asseriva di assistere alla “manifestazione dello Spirito Santo in forma di bambino”.

La sua relazione fu travisata dal Visitatore (Superiore Generale) di Napoli, per cui ciò che era l’affermazione di una “visione” fu distorta e divenne una “incarnazione dello Spirito Santo”, per padre Ruotolo fu la fine, ogni chiarimento e delucidazione sulla relazione fu inutile, il Visitatore rimase convinto che lui sostenesse questa eresia.

Il 29 ottobre 1907 fu richiamato a Napoli, intimato di non interessarsi più di questi fatti straordinari, della supposta veggente di Catania e venne sospeso dalla celebrazione della Messa. Anche il padre Volpe era stato richiamato da Catania e sospeso; tutti nella Casa dei Vergini lo sfuggivano come uno scomunicato. Il 4 dicembre 1907, partì per Roma per sottoporsi al giudizio dell’allora Sant’Uffizio, stette in esame circa quattro mesi, ma lui non tornò indietro su quanto aveva relazionato, perché visto e sentito con i suoi occhi e quindi non tolse la sua solidarietà al suo superiore padre Volpe.

Sospeso dai sacramenti, fu sottoposto anche a perizia psichiatrica, dove risultò sano di mente. Ridatigli i sacramenti, fu inviato di nuovo a Napoli con l’espulsione dalla Comunità e il 15 maggio 1908 con la morte nel cuore, ritornò nella sua casa. Seguono anni di tormenti di ogni genere, dovette accettare di essere esorcizzato, considerato

come un pazzo, i fatti furono riportati negativamente sulla stampa e travisati, per cui sia lui che p. Volpe si trovarono completamente emarginati.

Nella sua solitudine cominciò ad avere delle comunicazioni soprannaturali, per cui scriveva quanto gli veniva rivelato, specie da santa Gemma Galgani; il 22 dicembre 1909 Gesù gli parlò solennemente dall'Eucaristia. Si spostò a Rossano in Calabria e da lì parte la richiesta di revisione, con l'aiuto di prelati amici e certi della sua dottrina e alcuni anche testimoni dei suoi doni soprannaturali. L'8 agosto del 1910 viene riabilitato dopo due anni e mezzo di sospensione.

Ma una seconda volta, nel dicembre 1911, padre Dolindo viene convocato a Roma, alloggiando in una specie di carcere sacerdotale del Sant'Uffizio e rimandato a Napoli nel 1912. A questo punto, a causa dello spazio, non si può proseguire nel descrivere nei particolari la sua vita; egli subirà anche un processo nel 1921, verrà condannato, esiliato di nuovo, il suo dolore è immenso, vengono messe in giudizio anche le locuzioni con Gesù che egli riceveva, la critica alle sue opere letterarie e teologiche erano aspre.

Venne definitivamente riabilitato il 17 luglio 1937; pur ricevendo ancora dolori ed incomprensioni, la sua vita di sacerdote ormai diocesano, prosegue a Napoli nella chiesa di S. Giuseppe dei Nudi, di cui il fratello don Elio sarà parroco. Egli è l'ideatore dell' "Opera di Dio", il cui senso è una rinnovata vita eucaristica, cioè il contatto personale e consapevole dell'uomo con Gesù vivo e vero, la disponibilità a lasciarsi trasformare in Lui, come rimedio ai tanti mali che affliggono l'individuo e che si riflettono su scala più ampia sul mondo intero.

Intorno a lui si radunarono tante giovani donne e uomini, tutti di cultura elevata o laureati, che formarono l'Opera "Apostolato Stampa" che diffusero in ogni luogo l'insegnamento di padre Dolindo, attraverso soprattutto la stampa dei suoi scritti e delle tante riedizioni.

Certo che di scritti di padre Ruotolo ce ne sono parecchi, vanno dal monumentale "Commento alla Sacra Scrittura" in 33 grossi volumi, alle tante opere di teologia, ascetica e mistica; interi volumi di epistolario, scritti autobiografici e di dottrina cristiana.

Nel 1960 inizia un altro calvario per padre Dolindo, un ictus gli immobilizza il lato sinistro, ma non lo ferma, dal suo tavolino continua a scrivere alle sue "Figlie spirituali" sparse un po' dovunque, finché dopo dieci anni di queste sofferenze fisiche, si spegne il 19 novembre 1970.

Vera luce della spiritualità napoletana e della Chiesa cattolica; riposa nella chiesa di S. Giuseppe dei Nudi, dove è anche la tomba di suo fratello Elio.

Le "Figlie spirituali" di don Dolindo tengono vivo il suo ricordo ed i suoi insegnamenti nella "Piccola Casa della Scrittura".

*(Fonte: Antonio Borrelli
dal sito <http://www.santiebeati.it>)*

NOTA EDITORIALE:

Nelle parentesi presenti alla fine di ogni brano è riportato il titolo dell'opera di don Dolindo da cui è stato tratto. Per pochissimi brani, certamente di Don Dolindo, non siamo riusciti a trovare il titolo dell'opera e abbiamo inserito la dicitura "Da uno scritto".

PARTE 1

PASSIONE, MORTE E RISURREZIONE DI CRISTO





L'istituzione dell'Eucaristia

Gesù, assiso al centro della tavola, aveva un aspetto trasumanato, divino. Il bellissimo volto era soffuso di maestà, di amore, di bontà, di pace e di una soave e profonda tristezza, che era come l'ombra di quel quadro meraviglioso e lo rendeva più bello.

La divinità, nascosta dall'umanità santissima, affiorava da quei lineamenti arcanamente scultorei e bellissimi; gli occhi rifulgevano ed in essi si rispecchiava il cielo, le guance erano candide e rubiconde, e ad esse la bionda barba dava come una sfumatura di oro nello splendore della sua bontà. Affiorava da quel volto tutto il suo Cuore, tutto il suo amore, e nella composta sua modestia aveva un tratto materno, immensamente materno.

Era lo Sposo dei Cantici che in quel momento si donava; apriva la porta della sua carità e stillava profumi di amore. Egli abbracciava le anime dei secoli tutti; abbracciava la sua Chiesa e le donava la sua vita.

Guardò in giro i suoi discepoli ed il suo sguardo li avvolse tutti di amore, come è avvolta dal sole nascente una brulla ed umida roccia.

Essi erano ancora meschini e poveri di spirito, non intendevano neppure quello che Egli stava per fare, ma erano suoi e li amava immensamente. Era venuto in terra

per sorreggere l'umana infermità, si donava per darle la sua vita; la stessa meschinità dei suoi apostoli accrebbe la sua tenerezza ed Egli esclamò: "Ardentemente ho bramato di mangiare questa Pasqua con voi prima di patire" e, per far loro intendere chiaramente che Egli oramai li lasciava, soggiunse: "Poiché io vi dico che non ne mangerò più fino a tanto che si compia nel regno di Dio".

Egli, dunque, celebrava l'ultima cena coi suoi cari e sarebbe stato con loro nuovamente al banchetto d'amore pieno, quando il dono che loro elargiva in quel momento si sarebbe compiuto nel regno di Dio con la piena manifestazione del suo amore nella gloria eterna. Egli, poi, si donava per rimanere con loro in terra, ma l'intimità familiare di quella Cena, nella quale Egli si dava senza riserve e senza badare all'impreparazione e all'indegnità di quelli ai quali si dava, si sarebbe solo rinnovata e compiuta nel regno di Dio, cioè nel trionfo del suo amore sulla terra medesima, quando Egli si sarebbe come nuovamente donato in una grande espansione eucaristica.

Con una stessa espressione Gesù accenna, dunque, ai due compimenti del suo mistero di amore: a quello che sarebbe avvenuto alla fine dei tempi nel trionfo della Chiesa, nel quale l'espansione del suo amore sarebbe stata così grande da farlo sentire quasi a mensa con i suoi figli, ed al compimento di amore che avrebbe avuto nel regno eterno, nel quale Egli sarebbe stato e sarà cibo di eterna felicità per la sua Chiesa trionfante.

Gli apostoli non capirono le sue parole, non volevano capirle, non potevano persuadersi che Egli li lasciava, credettero che alludesse all'imminente suo trionfo temporale che essi attendevano, e perciò Gesù insistet-

te nel suo pensiero con un atto maggiormente sensibile: prese la coppa di vino che il capo di famiglia soleva bere e distribuire ai commensali al principio della cena pasquale, dopo averla benedetta, e la diede ai suoi cari dicendo: “Prendete e distribuitelo tra voi, poiché vi dico che non berrò più del frutto della vite fino a tanto che venga il regno di Dio”.

Egli non dette ancora la coppa eucaristica, ma quella della cena rituale, e la dette per annunziare di nuovo la sua morte ed il compimento del banchetto dell’amore nel trionfo della Chiesa e nel Regno eterno.

Il momento era solenne, e gli angeli discesero dal cielo per contemplarlo. Si compiva in quel momento il miracolo più grande di Dio, e si compiva in un momento, ad una sola parola del Verbo Incarnato.

Il Signore medesimo volle darci quasi la misura di quel miracolo istantaneo di amore che doveva transustanziare il pane ed il vino nel Corpo e nel Sangue del Redentore, facendoci vedere quanti milioni di anni e di secoli si addensano sulla materia che si trasforma e si evolve. Egli dal principio creò i cieli e la terra, ma i cieli d’allora ancora si evolvono nel loro mirabile ordine, e la terra ancora si assesta nella sua compagine.

Gesù Cristo con una parola di onnipotente amore compiva un’opera immensamente più grande.

Era già come trasfigurato, ma si trasfigurò anche di più. Il suo volto era arcano, dolcissimo, pensoso, profondo. Era come il volto di Dio: potenza, sapienza ed amore. Aveva la sicurezza di chi può tutto, la luminosità di chi tutto conosce e tutto compie con sapienza, e la soavità di chi si dona per purissimo amore. Gli angeli trattenevano quasi la vita, e i cieli quasi fermarono la loro armonia.

Prese il pane, elevò gli occhi al cielo, rese grazie, cioè pregò ardentemente e ringraziò il Padre per il dono grande che dava agli uomini. Spezzò il pane distribuendolo ai suoi apostoli, ed esclamò pacatamente con voce di placido amore, innanzi al quale le leggi del creato si arrestarono adoranti ed obbedirono, quasi sparendo dal suo cospetto: “Questo è il mio corpo che è dato per voi, fate questo in memoria di me”. La sostanza del pane fu come colpita dall’onnipotente parola e si dileguò, dando luogo alla sostanza del Corpo del Redentore; e poiché Egli non aveva pronunciato la sua onnipotente parola sulla quantità del pane, essa, insieme agli accidenti, rimase sospesa come velo di quella sostanza divina.

Era l’Arca della novella alleanza nascosta nel mistero e celata dai veli; arca fulgente di oro per la divinità del Redentore, manna vera del cielo, pane di vita, legge di amore novello, sacrificio ammirabile dell’eterno Sacerdote. Quel pane non era più il pane, era Lui stesso; Egli viveva veramente nelle dimensioni del suo Corpo e viveva in quelle del pane; non poteva dividere le dimensioni del suo corpo per darsi a tutti, e divise quelle del pane; ma poiché esse erano accidentali e la sostanza del suo corpo era totalmente data, ogni parte del pane lo conteneva tutto come era, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità. Quale mistero ineffabile!

Sostò un momento; gli apostoli mangiavano il Pane di vita, Egli era in loro e li vivificava. L’amore suo aveva raggiunto il culmine della dedizione; nessun amore umano poteva giungere a tanto, perché se si fosse dato così sarebbe morto ed avrebbe donato non l’amore vivificante, l’anima ed il cuore, ma un poco di cibo che tutto al più avrebbe potuto sostenere la vita del corpo. Gli aposto-

li quasi non si accorsero del dono divino; ferveva in loro una novella vita ma non la sapevano ancora discernere. Gesù, però esultava d'amore penetrandoli, avvolgendoli, baciandoli nell'intimo della loro sostanza, e percorrendoli come corrente d'infinita carità.

Non fu pago: s'era dato come cibo, voleva darsi come bevanda; aveva dato il suo Corpo intero e voleva dare, immolandosi per amore, il suo Sangue. Voleva dividerlo ad ogni costo dal Corpo, anticiparne l'effusione e perpetuarla per i secoli sino alla fine del mondo. Perciò prese il calice pieno di vino, e dandolo ai suoi cari esclamò con la stessa parola onnipotente e transustanziante: "Questo calice è il nuovo testamento del mio sangue che sarà sparso per voi".

Egli non lo spargeva, lo dava e dandolo sacramentalmente separato dal Corpo lo dava come sacrificio di amore; era proprio il suo Sangue, non un simbolo; era lo stesso che sarebbe stato sparso, non una figura; era il Sangue del sacrificio stesso della croce, che sarebbe stato consumato tra breve per il tradimento di Giuda, e per questo Gesù, per eliminare ogni dubbio, soggiunse: "Del resto, ecco che la mano di chi mi tradisce è qui con me a tavola".

(dal "Vangelo di San Luca")



Il patto di Giuda e la psicologia del suo tradimento

Questi da molto tempo seguiva Gesù con animo falso e perverso; era col corpo ma non con l'anima tra i suoi discepoli, anzi era in atteggiamento subdolamente ostile. Gli era venuta quasi una ossessione del suo avvenire, e poiché la vita randagia e povera che conduceva non gli dava nessuna assicurazione per il futuro, portando egli le elemosine che si raccoglievano, aveva cominciato ad appropriarsene. S'era messo a seguire Gesù con l'entusiasmo di chi aspetta grandi trionfi e grandi vantaggi temporali; aveva visto sfumare queste illusioni; anzi l'incalzare delle persecuzioni contro il Maestro divino l'aveva persuaso di essersi imbattuto in un falso profeta. Egli aveva perduto quel poco di fede più naturale che soprannaturale che prima aveva avuto, ed era diventato un critico spietato di tutte le azioni di Gesù, tanto più pericoloso in quanto che non si manifestava.

Il Sacro Testo dice che "satana era entrato in lui", non ossessionandolo e rendendolo irresponsabile, ma suscitando in lui uno spirito diffidente, critico, sospettoso e fantastico, e dandogli un sempre maggiore assillo per la propria situazione materiale. Voleva ad ogni costo crearsi una fortuna stabile, e forse al principio s'illuse magari anche di poter rendere meno precaria la situazione dei suoi compa-

gni; non accettò il precetto della povertà volontaria, non confidò in nessun modo in Dio e, quando credette essere giunto per lui il momento di fare un buon guadagno, non esitò a gettarsi nell'abisso del tradimento.

Subdolamente egli era certamente in relazione coi sacerdoti del tempio e con gli scribi; questi si accorsero della sua incertezza e cercarono di staccarlo da Gesù; al principio satana lo illuse facendogli intendere che in fondo era l'autorità del sinedrio che riprovava il Maestro. Quando seppe che complottavano contro di Lui, satana gli pose in cuore che poteva fare un lauto guadagno tradendolo, e senza più esitare si recò dai sommi sacerdoti per contrattare il tradimento. Forse s'illuse e cercò di giustificarsi innanzi alla propria coscienza, pensando di far togliere di mezzo un impostore; può ricavarsi questo dal disperato rammarico che provò quando, dalla sua pazienza nella Passione e dalla sua innocenza proclamata da Pilato, s'accorse che era un giusto.

Egli non domandò un prezzo determinato del suo tradimento, ma si rimise ai sacerdoti, proprio perché sperava fare un buon affare. Avendo però egli stesso prospettato Gesù come un mestatore, per non comparire innanzi ai sacerdoti come un traditore, dovette contentarsi dei trenta denari che gli offrirono, ciò che allora costituiva il prezzo di uno schiavo. Rimase male per questo, ma non lo manifestò, e forse uno dei motivi per i quali dopo restituì la moneta e la gettò per terra non fu tanto il pentimento del tradimento quanto il dispetto d'averne avuto così poco.

Se il suo fosse stato un vero pentimento, anche iniziale, Dio gli avrebbe concesso la grazia di pentirsi veramente.

(dal "Vangelo di San Luca")



L'agonia di Gesù all'orto del Getsemani

D'un tratto lo avvolse come una caligine opprimente; la Divinità si nascose ed Egli rimase come solo, caricato dei peccati degli uomini di tutti i secoli passati e futuri, fino al termine del mondo; si sentì anzi caricato di tutte le prevaricazioni, perché Egli, glorificazione del Padre, le doveva tutte riparare con le sue pene.

Egli doveva redimere l'uomo, ancora capace di salvezza, e doveva anche sostituire le mancate adorazioni degli angeli perduti e delle anime dannate. Si sentì quindi come immerso negli orrori del medesimo inferno.

Fu una pena ineffabile, alla quale s'aggiunsero gli assalti furenti di satana che tentava di vincerlo, ed allontanarlo col terrore dal pensiero di riparare per i peccati degli uomini. Si sentì sopraffatto, cadde bocconi per terra, e supplicò il Padre di allontanare da Lui quell'ora, cioè quel momento di profondo smarrimento, e il calice del dolore che lo attendeva.

Il Sangue cominciò a scorrergli come abbondante sudore, e l'anima quasi affiorava con esso alla superficie del corpo per distaccarsene, tanto era immenso il dolore morale, il più terribile di quanti ne soffrì.

Sentendosi venir meno, domandò che passasse da Lui quell'angoscia che gli stava per togliere la vita, e lo do-

mandò non solo perché volle sentire tutto il peso dell'angustia, ma perché voleva ancora vivere per patire. È un mistero profondissimo: l'agonia gli toglieva la vita, ed Egli ripugnava naturalmente al dolore ed alla morte; l'amore poi gli faceva desiderare ancora la vita per darsi al dolore della morte. I peccati dei quali si sentiva caricato gli davano un dolore spasimante, ed avrebbe desiderato esserne liberato, ma l'amore, l'infinito suo amore gli faceva desiderare di non esserne liberato, perché Egli solo poteva sopportare quel peso spaventevole. Si prostrò per estremo abbattimento, adorò per immenso amore, domandò di fare la Volontà del Padre per compiere divinamente la grande espiazione, e cercò avidamente dei cuori che l'avessero aiutato a riparare e ad amare. Andò dagli apostoli e, ahimè, li trovò addormentati!

(dal "Vangelo di San Marco")

PARTE 2

IL PECCATO: IL MONDO, LA CARNE E SATANA





La nostra vergognosa nudità morale, intellettuale, e materiale

La penosa storia del peccato originale è la sintesi di ciò che anche oggi avviene nel mondo. Ecco la Chiesa Cattolica è un giardino ammirabile ricco di germogli di sapienza di ogni genere. La Chiesa ha il possesso della divina rivelazione che è l'unica vera sapienza che ci nobilita. Essa, con le sue infallibili verità e con i suoi ammirabili dogmi, ha nel suo centro l'albero della scienza che non può toccarsi o sfrondarsi dall'uomo. Essa pone limiti alla nostra sete di sapere, non per immeschinirci, ma per evitarci l'avvelenamento; non tarpa la ragione, ma le impedisce di farneticare e di sostituire a ciò che è verità, il sogno delle proprie idee fondate sul vuoto.

Le divine verità rivelate sono l'ultima e la più alta conquista che Dio abbia concesso all'umana ragione, e la Chiesa con materna cura tutela e custodisce questa conquista. Il mondo loda i Benedettini perché in epoche barbare, lavorando nel silenzio dei loro chiostrini, conservarono al mondo i capolavori della letteratura. La Chiesa Cattolica ha fatto e fa qualche cosa di assai più grande: tutta raccolta nella sua vita soprannaturale, essa ci ha conservato e ci conserva il divino capolavoro dell'Eterna Sapienza. Ma ecco che l'empietà, palliata da

benefattrice dell'umano pensiero, ammantata di un cen-
cio di libertà, che è vera schiavitù, si presenta al mondo
e ripete la tentazione di satana, dicendo che la Chiesa
tarpa l'intelligenza, perché sa che la scienza farebbe
aprire gli occhi all'uomo rendendolo come una divinità.

La povera umanità ha raccolto la tentazione, ha cre-
duto emanciparsi da Dio, ha colto e mangiato il frut-
to della miscredenza, credendolo frutto di conoscenza,
ha rinnegato la fede ed in cambio ha prestato una fede
illimitata e servile a chi la precipitava nell'abisso. Che
cosa ha conosciuto rinnegando Dio e la verità? Ha co-
nosciuto di essere nuda! Nuda nel pensiero reso vacuo e
stolto, nuda nel corpo stesso reso impuro, nuda di ogni
bene soprannaturale. L'umanità è ora come inondata di
nudità morali e fisiche, perché ha colto ed ha mangiato
il frutto proibito dalla Chiesa. Sono quasi nude le pove-
re creature umane nei loro abbigliamenti, è nuda l'ar-
te nelle sue espressioni sensuali, è nuda la letteratura
nella sua imprudente e sfacciata esibizione d'immora-
lità d'ogni genere.

Tutta la famosa attività dell'uomo senza Dio e senza
legge s'è ridotta a questo: la conoscenza della più obbro-
briosa nudità. Anche la presente umanità si fa delle cin-
ture per coprirsi: le leggi che tendono a frenare l'immo-
ralità sono soltanto delle cinture di fragili foglie, che in
fondo non servono a nulla; la vana filosofia che si sfor-
za di sostituire la perduta Fede con un vuoto idealismo
non è che un perizoma della nudità dell'umano pensie-
ro, conoscitore soltanto della propria insufficienza. La
scienza positiva e sperimentale non è che una cintura
che tenta nascondere con le conquiste materiali l'immen-
sa perdita fatta dall'umanità dei valori soprannaturali.

Nonostante la cintura, i nostri progenitori ebbero vergogna di loro stessi e si nascosero; fu Dio stesso che li sottrasse a questa vergogna facendo loro delle tonache di pelle, come si vedrà in seguito (III, 21).

Anche oggi è solo Dio che può ricoprire questa nostra vergognosa nudità morale, intellettuale, e materiale. Tutti gli sforzi della ragione e delle leggi non giovano a nulla, ci vuole la mano di Dio per ricoprirci, ci vuole il pensiero di Dio per nobilitarci, ci vuole l'amore santo di Dio per vivificarci. Eva, dopo aver peccato mangiando il frutto proibito, lo diede anche ad Adamo, il quale ne mangiò. Fu il primo scandalo che infestò la terra e che dolorosamente si ripete ogni momento. I cattivi non si contentano di essere soli nel male; per attenuare i loro rimorsi e la degradazione che li avvilitisce, cercano di diffondere il male. È così che nel mondo l'iniquità si propaga rapidamente e, come malanno epidemico, infetta anche le anime più buone.

Come al principio così in ogni tempo le donne sono lo scandalo più grave dell'umanità con le loro leggerezze inescusabili e con le loro immoralità. Se esse ponderassero il male che fanno con la moda con le loro seduzioni sentirebbero il bisogno di nascondersi come fece Eva.

(dal "Genesi")



Gli effetti del peccato

Il peccato lascia sempre nell'anima un'angoscia profonda, un vuoto spaventevole, un terrore nascosto che sfigura intorno a noi tutto quello che ci circonda. La luce del sole sembra quasi giallastra sul terreno, l'aria sembra caliginosa e pesante, l'anima si trova inaridita, sconvolta, delusa, avvilita. Come l'improvvisa eclissi del sole abbassa il tono luminoso di tutta la creazione, produce un freddo che impressiona, fa comparire le stelle più come spettri che come luci scintillanti, cagiona uno smarrimento, arresta l'attività, ed agita persino gli animali, così Adamo ed Eva, dopo l'eclissi della grazia, si trovarono come smarriti, confusi, intristiti.

Erano impauriti in mezzo alla ostilità degli animali che, prima tanto docili, si mostravano ora minacciosi e ribelli; erano come lampade spente, e d'improvviso s'accorsero dei loro lineamenti e della loro nudità, proprio come in una lampada spenta, prima tutta luce, si notano le parti che la formano. Tutto dava loro fastidio, persino lo stormire delle foglie; tutto incuteva loro terrore, persino le ombre degli alberi; avevano la confusione nell'anima, l'aridità nel cuore, lo sconcerto nei sensi; sembrava che in un subito si fosse chiuso l'orizzonte della loro vita, e perciò, udendo la voce del Signore, si

nascosero in mezzo ai fitti cespugli, non avendo il coraggio di comparire al cospetto di Dio.

Così l'uomo, dopo essere caduto nel peccato, rifugge da Dio, non va in Chiesa, non prega, si nasconde fra gli sterpi della vita materiale e non ama sentire la voce divina che lo chiama a penitenza. La ripugnanza che i peccatori hanno per la Chiesa e per le cose sante è proprio effetto del peccato; l'uomo tenta di nascondersi dalla faccia di Dio, perché lo sente giudice severo. Ma per quanti sforzi il peccatore faccia, non riesce ad eclissarsi da Lui in mezzo alle agitazioni della vita materiale; anche tra questi cespugli spinosi sente la voce di Dio che lo chiama ed il rimorso che gli punge la coscienza.

(dal "Genesi")



O felice colpa

Il male sembra trionfante nel mondo ma in realtà non lo è. Dio non premia sempre i buoni in questa vita e non castiga sempre qui i perversi, perché se facesse così l'operare il bene non sarebbe più un merito dell'amore ma un mercato dell'interesse. È sublime l'atto di amore di un giusto che opera il bene e riceve dal mondo il male, il dolore e l'angustia, è un atto di Fede purissima in Dio, è la glorificazione più bella della sua Maestà, è la vittoria più bella sul male. Gesù Cristo, Figliuolo Eterno di Dio, volle vincere il peccato con l'umiliazione e col dolore; Egli così lo vinse nella radice, e prima di affrontarlo con la maestà della sua gloria, come farà nel giudizio, riportò la creatura al Creatore nell'obbedienza e nell'umiliazione. Egli mostrò così maggiore forza, e glorificò il Padre con l'amore mirabile che stillò da ogni sua piaga. L'anima che soffre è simile a Gesù Crocifisso, è unita a Lui, continua nella sua carne e nell'anima sua l'opera che Egli compì, e si prepara con Lui ad una gloria immensa nel Cielo. Pensiamo che il nostro cammino è cammino di Fede, e che le oscurità del nostro pellegrinaggio si vincono più salutarmente con un atto di pieno abbandono in Dio. Ci basti sapere che le esigenze della divina gloria e del nostro bene regolano la Provvidenza della vita, ci basti quindi aprire le braccia e riposare

come figli sul cuore paterno di Dio. Ispiriamoci all'esempio dei Santi, i quali hanno sofferto più di noi e perciò hanno amato più di noi. Se amiamo Dio con tutto il cuore, siamo contenti di servire all'armonia della sua gloria, e rimaniamo volentieri anche sulla Croce, se a Lui così piace.

Siamo parte del Corpo mistico del Redentore, Egli ha bisogno di noi che gli siamo fedeli, per continuare ad immolarsi, ha bisogno ancora di membra passibili per cantare l'inno del suo amore e per sanare le piaghe degli uomini; diamogli volentieri le nostre membra quando le prende, diamogli la gioia di donarsi ancora, teniamo accesa ancora la fiaccola del Calvario, che Egli perpetuò nell'Eucaristia per non spegnerla. Nell'Eucaristia Egli s'immola, ma non è ancora pago, richiede ancora delle ostie viventi, dove possa sanguinare soffrendo, perché il suo amore è inesauribile. La Chiesa sintetizza tutte le esigenze della gloria divina nella creazione dell'uomo e nella Redenzione, cantando: "O colpa felice... o certamente necessario peccato quello di Adamo, che ci diede un tanto Redentore e che fu distrutto dalla morte di Gesù Cristo". Facciamo eco all'ardito cantico della Chiesa, ed unendoci anche lacrimando alla Divina Volontà, gridiamo: "O felice sofferenza, o certamente necessaria croce la mia, che così mi unisce a Gesù Cristo, e mi fa continuare l'opera del suo amore!".

Il mondo sensuale non capisce queste profonde grandezze, sta come il cattivo ladrone sulla croce dei suoi delitti, e si contorce nello spasimo bestemmiando; ma noi, figli di Dio, noi soffriamo con Gesù Cristo, perché la Croce ci rende una sola cosa con Lui; soffriamo gridando a Lui col buon ladrone: "Ricordati di me, o Signore!".

(dal "Genesi")

PARTE 3

PREGHIERA, CONVERSIONE E PENITENZA





Il cammino misterioso della conversione di un'anima

Il Signore elesse come Apostolo delle genti uno convertito miracolosamente, per incoraggiare le anime a convertirsi. Egli compie nella sua misericordia con tutte le anime quello che compì in Sàulo. Le abbatte sulla via dei loro peccati, le illumina, le spinge verso i Sacerdoti, e per il loro ministero le muta in novelle creature. Il momento più arduo nella conversione sta proprio nell'abbattere la tracotante libertà dell'anima, e nell'abbatterla lasciandola libera. Questo il Signore lo fa con le tribolazioni della vita, frutto dei medesimi peccati.

L'anima spira minacce e strage, irrompendo a scavez-zacollo per le vie del male; perseguita Gesù Cristo in se stessa, peccando, e procede nella vita coi più tristi propositi. La luce della Grazia l'arresta nel cammino, l'acceca intorno alle cose della vita presente, le fa sparire davanti il mondo come essa se lo figurava, con le sue false luci e le sue attrattive, e l'apre alla luce della Parola divina che la richiama al dovere col rimorso del male fatto. "Sàulo, Sàulo", disse Gesù, "perché mi perseguiti?"

Perché? Questo "perché" risuona nell'anima peccatrice e la sconvolge salutarmente. Il peccato è uno sconcerto, un disordine, un dissennato procedere della ragione; or nella luce di Dio la ragione ritorna all'ordine

e si domanda: Perché io faccio questo? Perché tanto impeto di passione? Perché tanta ricerca di diletto? Perché tante lotte e tante infelicità? Dove tendo io, e perché corro scapigliatamente sulle vie del male? Che cosa ne ricavo io se tutto finisce e mi troverò alla presenza di Dio? Perché, perché? Questa domanda salutare nasce dal disinganno, dai tradimenti, dalla stessa disperazione, dalla mancanza di ogni aiuto e consolazione umana, dalle perdite improvvisi, dai malanni, dagli esempi delle anime buone, che sono come una luce che rifugge innanzi all'anima, esaurita e disseccata dal male.

All'angoscioso perché del disinganno e del rimorso, succede un certo orientamento verso il Signore: "Chi sei tu, Signore?" L'anima si allontana da Dio perché non lo conosce, non l'apprezza e non l'ama, in un momento d'incoscienza, di tenebre, di smarrimento e di suprema stoltezza. Se conoscesse la bellezza, la bontà e la soavissima dolcezza del Signore non sarebbe così stolta da lasciare la sua amicizia per rivolgersi alle miserie delle creature e alle degradazioni del peccato. Quando cade dall'effimera altezza delle passioni che la trascinano, come cadde Sàulo dal suo destriero, essa spontaneamente si rivolge al Signore nel desiderio della sua amicizia e del suo amore. Non lo conosce ancora ma lo desidera, non lo ha trovato ancora ma è attratta da Lui che la chiama. Il Signore risponde al suo desiderio mostrandosi come Vittima divina dei peccati da lei commessi: "Io sono Gesù che tu perseguiti."

È questo il misterioso linguaggio del Crocifisso alle anime traviate che ritornano a Lui, e il penetrante linguaggio di quelle piaghe amorosissime che commuovono il cuore, piegano la volontà e la decidono ad abban-

donarsi al divino Volere: “Signore, che vuoi che io faccia?”. Quando la volontà s’è decisa, è presa da un senso di generosità, che potrebbe spingerla anche ad eccessi. Vorrebbe rintanarsi nella solitudine come i penitenti dei deserti, vorrebbe dilaniare il suo corpo traditore, vorrebbe passare le sue giornate nella preghiera od anche nelle attività dell’apostolato. Essa ha in sé qualche cosa dell’irrequietezza dell’infanzia e dell’entusiasmo sbrigliato della gioventù, e per questo il Signore non la lascia a se stessa ma la fa guidare dai Suoi ministri: “Levati, ed entra nella città, ed ivi ti sarà detto quel che tu debba fare”.

Città santa è la Chiesa, e l’anima che vi entra trova subito l’Anania che è già mandato dal Signore per lei. Anania significa “Dio è propizio”; ora ogni Sacerdote è ministro della Misericordia divina, ed è mediatore tra l’uomo e Dio, per attirarla nelle anime. C’è poi una delicata Provvidenza in certi incontri dell’anima con determinati Sacerdoti, incontri che sembrano fortuiti e non lo sono. Dio agisce silenziosamente senza farci scorgere tutte le delicatezze del suo amore, ma Egli ha una Provvidenza particolare nell’affidare ad un Sacerdote piuttosto che ad un altro quelle anime pentite alle quali assegna qualche particolare missione. C’è già un’intesa tra quelle anime e il Sacerdote, s’intendono subito perché il Signore le avvicina. Anche quando l’anima si converte, ha nei suoi occhi interiori tenebre che la offuscano, residuo delle passate passioni e dei passati sconcerti dalla ragione.

Queste tenebre le scompaiono “all’imposizione delle mani” del Ministro sacro che il Signore le manda. Cadono dagli occhi dello spirito come scaglie le alluci-

nazioni dei sensi, cadono le illusioni del cuore stravolto dalle passioni, si vede chiaramente quella verità che prima sembrava un assurdo, si recupera la vita spirituale, si è come battezzati e inondati di Grazia, e subito dopo l'anima "si alimenta" delle cose celesti e "recupera le forze" soprannaturali perdute per il peccato, dandosi a predicare Gesù e glorificandolo nell'apostolato.

(dal "Atti degli Apostoli")



Guardare Dio ed essere guardati da Lui

La contemplazione, per la quale l'anima s'eleva nelle divine magnificenze, è esultanza dello spirito nella luce divina, è gioia nel gustare i frutti della Redenzione, è slancio di amore a Dio per la sua infinita bellezza e bontà. L'anima cresce nelle vie dell'amore quando si umilia e riconosce la propria bassezza; è allora che Dio si abbassa fino a lei, e si compiace di lei, operando meraviglie di grazia. Guardare Dio ed essere guardati da Lui, ecco la sintesi delle elevazioni più grandi dell'amore: "Respexit".

Lo guarda la fede, lo guardano la speranza e la carità, ed Egli si volge a noi illuminandoci, elevandoci ed abbracciandoci; lo guarda il cuore tribolato, esule e gemente in questa valle di pianto, ed Egli effonde la sua misericordia. L'amore può crescere solo nel campo delle divine misericordie, poiché tutta la vita spirituale e mistica è una misericordia di Dio. La misericordia ci perdona, ci compatisce, ci arricchisce, ci eleva, ci trasforma. Se pensassimo che tutta la vita spirituale è un'effusione di misericordia, vi aspireremmo non desiderando le altezze della gloria, ma umiliandoci all'ultimo posto.

La vita dell'amore è un banchetto al quale Dio c'invita, e chi si mette all'ultimo posto è colui che ascen-

de più in alto. Se, invece d'invocare amore, invocassimo misericordia, planteremmo l'amore nelle profondità del cuore e lo vedremo sbocciare lussureggiante dalle stesse miserie nostre, come pianta fecondata dal concime che nutre ed arricchisce il terreno.

(dal "Vangelo di San Luca")

INDICE

BREVE BIOGRAFIA	5
---------------------------	---

PARTE 1

PASSIONE, MORTE E RISURREZIONE DI CRISTO.	11
L'istituzione dell'Eucaristia	12
Il patto di Giuda e la psicologia del suo tradimento	17
L'agonia di Gesù all'orto del Getsemani	19
L'orazione nell'orto	21
L'agonia di Gesù non è terminata.	24
L'inizio della grande riparazione	26
Lo tradiva con un bacio	28
Quante volte anche noi tradiamo e rinneghiamo Gesù!	29
Il tribunale di Caifa	31
Il consiglio del sinedrio e la disperazione di Giuda	33
Il mio regno non è di questo mondo	37
Gesù flagellato	40
Il segno regale del Re d'Amore	42
Il Regno di Gesù Cristo e l'atteggiamento dell'umanità dinanzi a Lui	44
Caricato della croce	49
La Crocifissione	51
Il buon ladrone	55
Gesù crocifisso	58
La sconfitta di satana	61
Maria diventa Madre della Chiesa	64
La lanciata al Cuore di Gesù	66
Una visuale nuova del Calvario	70
Gesù risorge da morte!	72
Le tenebre della miscredenza	76
Noli me tangere	78
Quaranta giorni	80

PARTE 2

IL PECCATO: IL MONDO, LA CARNE E SATANA	81
Non mangiare del frutto	82
L'amore di Dio e il peccato	85
Le conseguenze del peccato originale	87
La nostra vergognosa nudità morale, intellettuale, e materiale.	90
Gli effetti del peccato	93
O felice colpa	95
Il brigante Grocco	97
Non c'è infelicità più grande quanto la vita dei sensi	99
Con il peccato Gesù viene crocifisso di nuovo in noi	101
Gli scandali nel mondo	104
I ricchi e il regno dei cieli	106
A che serve mostrarti?	108
I danni del peccato	109
Nei nostri tempi si pecca contro lo Spirito Santo	110
La psicologia diabolica della tentazione	112
L'adulterio	116
Per cercare Gesù e trovarlo	120
Oggi l'umanità è cieca e manca dei lumi di Dio	121
Il figliol prodigo	123
Lo scandalo oggi	128
L'anima non può vedere se non si umilia	131
Quanti giovani malati nell'anima, oggi!	133
Le tenebre di oggi anche fra i cattolici	135
Chi si perde, si perde per colpa sua	139
Siamo ciechi perché senza Dio!	140
Idolatria, magia, spiritismo	143
Dio è infinitamente giusto	145
I sinedri del mondo	147
In Dio viviamo, ci muoviamo e siamo	149
Sodoma e Gomorra	151
La porta stretta	156
Chi è senza fede è come l'Egitto desolato	158
La fine del mondo e il Giudizio Universale	161
Il Giudizio di Dio	164

PARTE 3

PREGHIERA, CONVERSIONE E PENITENZA	167
Il Padre Nostro	168
Ogni giorno deve avere l'ora di Dio, l'ora della preghiera	175
Il cammino misterioso della conversione di un'anima	178
Guardare Dio ed essere guardati da Lui	182
La parabola del fico infruttuoso	184
Il fariseo e il pubblicano	186
Per noi, paralitici nell'anima, c'è una piscina probatica!	189
Amiamo la solitudine interiore	191
Si ritorna a Dio convertendosi veramente a fatti e non a parole	192
La sofferenza è una preghiera	194
Quando ci sembra di non essere esauditi nella preghiera	195
Umiltà e conversione	201
La preghiera pubblica e privata	203
Le calamità pubbliche e la penitenza	205
La Grazia e la preghiera	208
Le reliquie, le malattie e gl'influssi diabolici	210
La preghiera è l'unica voce che penetra i Cieli	212
Per vincere le tentazioni	214
È questa la migliore penitenza che possiamo fare	216
La forza della preghiera	219
Marta e Maria. Solo una cosa è necessaria	221
Il santo segno della Croce, il nome di Gesù	223
L'amore dell'anima verso Dio	225
Come Dio si manifesta a noi	227
Dio non bada alle nostre critiche stolte	229
Qual è il miglior modo di pregare?	231
Onoriamo lo Spirito Santo	232
Ecco i tempi nei quali sarà più che mai urgente pregare	234

PARTE 4

LA CROCE, LA NOTTE OSCURA E LE PROVE DELL'ANIMA	237
Il dolore in unione con Gesù	238
La vera vita dello spirito	240
Egli fa così nelle anime predilette	244

La lotta di Dio con l'uomo: la vittoria è di chi soffre	246
La gloria della croce	249
Soffriamo benedicendo Dio	251
Se soffriremo con Lui, saremo glorificati con Lui	252
Ecco la via costante di ogni apostolato: la Croce	254
Vino nuovo in otri nuovi	256
In ogni dolore un bacio del tuo Amore	258
Come si combatte la sterilità spirituale	260
Dio mette a dura prova le anime di cui può fidarsi	262
Massime preziose	264
Nel fuoco della tribolazione	265
La nostra trasfigurazione in Cristo Gesù	269
Noi, inariditi nell'anima	271
Il dolore è un dono di Grazia	273
La punizione di Dio è un atto di misericordia	274
Sperare contro ogni speranza	276
I castighi temporali sono una misericordia di Dio	278
La paura ed il terrore: la profonda pena dei grandi servi di Dio	279
È così che noi sederemo nella gloria	281
Crocifissi insieme con Gesù	283
Tu sai tutto, Tu vedi tutto, Tu provvedi a tutto	285
Il Signore corregge colui che ama	288
Verrà l'ora nella quale chi vi ucciderà crederà di dar gloria a Dio	290
Per le anime che si lamentano nell'aridità dello spirito	292
Egli ci affligge per salvarci e ci percuote per guarirci	294
Gesù Cristo partecipa a noi i suoi dolori	297
Il dolore e la prova ci purificano	298
Abbiamo fiducia in Dio!	300
Il cammino della croce e i tempi di Dio	302
Nell'oscurità del cuore e della mente	304
Non c'è un tesoro più bello di un'anima vittima	306
Nel deserto dell'interiore desolazione	308
Attraverso la tempesta	310
La notte oscura dell'anima	312
L'amore crocifisso: il vero amore	314
OPERE DI DON DOLINDO RUOTOLO sulla Sacra Scrittura	315